

Tutti i personaggi e gli eventi descritti in questo libro, tranne quelli di pubblico dominio, sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, è puramente casuale.

Titolo originale: *The Incident*

© Kenneth Macleod 2012

First published in Great Britain in 2012

by Weidenfeld & Nicolson An imprint of the Orion Publishing  
Group Orion House, 5 Upper St Martin's Lane,  
London WC2H 9EA

Traduzione dall'inglese di Lucia Olivieri

Prima edizione: giugno 2013

© 2013 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5356-1

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine  
Stampato nel giugno 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Kenneth Macleod

# Le conseguenze



Newton Compton editori



Sulla costa nordoccidentale della Germania, dove la terra di un verde brillante viene ghermita dalle acque burrascose del mar Baltico, c'è una sottile striscia di sabbia che si estende senza interruzione per più di centoventi chilometri. Le condizioni sono perfette per far volare gli aquiloni e praticare gli sport della vela e del windsurf perché, anche nelle più calde giornate estive, soffia abbastanza vento per poggiare i piedi su una tavola, inarcare la schiena e volare sulle onde come un sassolino colorato scagliato dalla mano di Dio.

La spiaggia è bianca, la sabbia calda. Dall'acqua, in una decina di passi si raggiungono le onde erbose e compatte delle dune che nascondono la piana dei campi e dei boschi.

In cima alle dune, a intervalli di poco più di mezzo chilometro l'una dall'altra, si ergono contro il sole scure torri di soccorso su solide palafitte. Lunghe stagioni assolate hanno solcato di crepe il legno delle facciate, e se si sale la scaletta di metallo che porta all'interno, la prima cosa che vi si coglie è un odore pungente e muschiato di sudore, creme solari e birra. Contro le pareti sono ammucchiati rotoli di cime e altre attrezzature da vela. Dal lungo davanzale dell'unica finestra, gusci avvizziti di mosche e vespe si riversano sul velo di sabbia che ricopre le assi del pavimento.

Alle orecchie di un anglosassone il nome di quelle torri, in tedesco, ha lo stesso suono di *tomb*, tomba, ed è proprio la sensazione che si prova se si lavora là dentro per un'estate intera: come essere rinchiusi in un sepolcro, mentre fuori si sen-

tono vociare le famiglie sulla spiaggia e il vento frusciare nelle vele; e in quella cassa di legno di pino, man mano che il sole scioglie il lato sottovento del tetto rivestito di catrame, il sudore cola giù per il collo e il sangue si addensa nelle vene simile a un rivolo di fango.

Vi abitano fantasmi, in quelle torri, questo è certo. Nel mio caso, gli spettri di due bambini. Ancora oggi, a distanza di dieci anni e più di mille chilometri, mi sveglio quasi ogni notte con l'eco delle loro urla nelle orecchie e il peso della loro morte sulla coscienza.

Davvero non so quando potrò concedere riposo ai fantasmi di quei due bambini. So soltanto che se rimettessi piede in una di quelle torri sarei travolto dall'impeto beffardo, schiacciante e brutale, dei ricordi, per ritrovarmi fuori in un attimo, in cima alla scaletta, le dita serrate intorno alla ringhiera di metallo, gli occhi fissi nel vento.

La torre numero sei era la mia torre, ed era piena di vespe. Vi entravano sbattute dal vento oppure in cerca di rifugio dalle raffiche, e si posavano ovunque, perlustrando ogni angolo, strisciando. Erano vespe enormi, lunghe e sottili, i cui corpi pelosi e pulsanti palpitavano senza sosta: le teste continuavano a oscillare, mentre le antenne insabbiolate non smettevano mai di fremere e sondare. Le osservavo spesso: una volta ne ho contate dodici soltanto sulla grande finestra davanti all'oceano. Il loro punto debole era il collo. Se si prova a colpire il corpo dell'insetto, magari con un binocolo, o con il fianco calloso della mano, lo si vedrà gonfiare ed esplodere proprio all'altezza del collo. Una vespa schiacciata, anche con la testa recisa, continua ad agitarsi, cercando di muoversi e di far oscillare debolmente le antenne.

Non è mai stato punto nessuno nella mia torre, né lo sono mai stato io, benché a volte, dalla spiaggia, ci venisse portato

un bambino in lacrime, al quale dovevamo estrarre il pungiglione e lenire il dolore con qualche goccia d'aceto.

Spesso mettevamo sul davanzale o in un angolo della torre qualche trappola per le vespe: bicchieri colmi di bevande zuccherine o bottiglie con un sorso di birra dentro. Le vespe vi ronzavano intorno, strisciando sul vetro, acquattandosi sul bordo in ricognizione, le antenne impazzite, sovrecitate. Ma non smettevano di essere caute, come se fossero in grado di percepire il pericolo. Più volte si tuffavano nel bicchiere o nella bottiglia solo per fare subito dietrofront e ritornare fuori. Ma poi tornavano alla carica, malgrado il rischio, tentate dallo zucchero. E annegavano. Doveva essere nella loro natura, immagino.

Presto conoscerete anche la mia storia. Tra non molto ci arriveremo.

Ma tutto ciò non sarebbe accaduto – niente di tutto questo sarebbe mai accaduto – se non fosse stato per mio nonno e un incidente che risale agli anni della guerra...



PRIMA PARTE  
LA GUERRA



È stato mio nonno a insegnarmi a nuotare. Ero così piccolo, allora, che non ho nessun ricordo delle nostre prime lezioni. La tecnica del nuoto mi è ormai così connaturata che a volte mi sembra di essere nato da una di quelle madri “progressiste” fautrici del parto “naturale”, che espellono la prole nell’acqua tiepida di un’apposita piscina gonfiabile. Io, però, a differenza di quei bambini che trattengono istintivamente il fiato e, usando i riflessi risalenti a una qualche fase marina della nostra evoluzione, cominciano subito a nuotare sott’acqua, ho spesso avuto la sensazione di non essere mai stato tirato fuori dall’acqua e asciugato. Non riesco a ricordare un periodo significativo della mia vita in cui non abbia preso lezioni di nuoto o, in seguito, non mi sia allenato almeno tre, quattro volte alla settimana.

Così come ho sempre saputo nuotare, ho anche sempre conosciuto le ragioni per cui mio nonno voleva che imparassi. Erano buone ragioni, ben note nella mia famiglia tanto che, come per il nuoto, non ricordo quando le appresi, né quando udii la storia da cui traevano origine. Non era certo una storia facile da ascoltare, soprattutto per chi mio nonno lo conosceva, ma per me, da bambino, era uno dei tanti episodi legati alla vita della nostra famiglia, come il fatto che l’altro mio nonno avesse uno strano occhio di vetro, o gli aneddoti su mia zia Jean, così distratta che una volta, sotto la doccia, si accorse di indossare ancora le scarpe. Tuttavia, a differenza di queste e altre idiosincrasie familiari, l’inconsueta serietà di mio non-

no riguardo al nuoto non fu mai oggetto di risate; al contrario fu sempre rispettata la sua determinazione a insegnare a nuotare a tutti i suoi nipoti, non soltanto a me, così come aveva fatto con i suoi figli e generazioni di figli altrui ai corsi di nuoto che teneva presso la piscina comunale della cittadina di Helensburgh, vicino a Glasgow, dove sono cresciuto anch'io.

La storia di mio nonno è una storia di guerra, naturalmente. Se il padre di mia madre era tornato dalla seconda guerra mondiale dopo avere combattuto i fascisti in Spagna con una cavernosa orbita vuota al posto dell'occhio sinistro, il padre di mio padre fece ritorno dall'Africa orientale con la convinzione che tutti dovessero imparare a nuotare. Avevano entrambi subito ferite profonde, anche se quella di mio nonno paterno non gli era stata inferta nel fisico. Uscì dalla guerra indenne nel corpo, ma per il resto della sua vita la sua mente fu oscurata da una zona d'ombra ben più buia di quella dell'altro nonno.

La ragione per cui Gordon McInnes, il padre di mio padre, visse persuaso della necessità che tutti dovessero imparare a nuotare deriva dal fatto che quando scoppiò la guerra lui non ne era capace. All'epoca era un marinaio mercantile qualificato e, per essere un giovanotto non particolarmente istruito proveniente da una famiglia della classe operaia di Glasgow, si era sempre considerato, prima del 1939 almeno, molto fortunato per il mestiere che faceva. Era sicuro e ben pagato e gli permetteva di conoscere luoghi e popoli che altrimenti non avrebbe mai visto. Sposato con due bambini e un terzo figlio (mio padre) in arrivo – e non dimentichiamo che cosa significava essere sposati a quell'epoca – era per lui un sollievo potersi assentare da casa per i lunghi mesi dei suoi viaggi: in fondo, era poco più che ventenne. Aveva più di una ragione, dunque, per considerarsi fortunato. Tuttavia, qualche mese dopo l'inizio della guerra, comprese di avere davvero bisogno di fortuna, e molta, se voleva arri-

vare vivo e ancora tutto intero alla fine del conflitto, con il mestiere che faceva.

In un momento in cui le professioni pericolose erano all'ordine del giorno, lui si ritrovò ad avere un lavoro ben più rischioso della norma. Poco tempo dopo lo scoppio delle ostilità, il governo britannico promulgò una legge navale d'emergenza che convertì la nave da carico di mio nonno in una petroliera in servizio in Medio Oriente per il trasporto del carburante proveniente dai pozzi di petrolio delle colonie britanniche. Quelle petroliere improvvisate rappresentavano chiaramente un bersaglio primario per la marina tedesca, i cui sommergibili alla fine del 1940 affondavano ogni mese fino a un milione di tonnellate di carico trasportato dalle navi britanniche. Dunque mio nonno, che per il suo lavoro era stato esentato dal servizio di leva e non si era mai offerto volontario per il servizio militare, scopri d'improvviso che il suo impiego civile non era meno pericoloso di quello di un pilota di caccia durante il Blitz.

A dispetto delle statistiche e del pericolo concreto, tuttavia, la fortuna non abbandonò né lui né la sua nave per ben due anni, periodo durante il quale la petroliera riuscì a compiere cinque viaggi di andata e ritorno nel Golfo Persico. Il caso volle che mio nonno non partecipasse a uno di quei viaggi perché fu ricoverato in ospedale per appendicite, ma in occasione degli altri quattro ebbe ampio modo di vedere cosa poteva accadere quando la fortuna abbandonava una nave e il suo equipaggio.

Benché le petroliere viaggiassero sempre in convoglio scortate dagli incrociatori della marina reale inglese, i sottomarini della *Kriegsmarine* tedesca si dimostrarono capaci di grandi prodezze. Lungo le rotte del Medio Oriente le perdite marittime britanniche furono più gravi, in proporzione, di quelle nel nord dell'Atlantico. Tuttavia, malgrado lo spaventoso

numero di vittime provocato dagli U-Boot, e nonostante avesse visto affondare sotto i suoi occhi numerose navi, mio nonno non temeva di morire annegato. Raccontava che anche nei momenti peggiori non aveva mai avuto paura di quello. Piuttosto, come tutti gli altri uomini dell'equipaggio di quei con-vogli, era un altro lo scenario che gli appariva ben più concreto, e lo torturava: ventiquattro mesi di viaggi su e giù per il Golfo Persico lo avevano persuaso che prima o poi sarebbe bruciato vivo.

Era un timore più che fondato. Ogni petroliera, sulla via del ritorno, trasportava decine di migliaia di galloni di petrolio raffinato nella stiva, un carico altamente infiammabile. Durante le nove settimane del viaggio, la minaccia di un incendio era sempre presente. Sulla nave non era consentito a nessuno di dimenticare neanche per un momento che sarebbe bastata una sola scintilla a far divampare fiamme di tale intensità da fondere l'acciaio.

Del resto, né mio nonno, né gli altri uomini dell'equipaggio avrebbero mai potuto scordarsene. Anche perché avevano visto con i propri occhi, durante ogni viaggio, andare a fuoco il carico di qualche petroliera del convoglio colpita da un siluro nemico. E lo spettacolo di quell'inferno fiammeggiante in grado di bruciare una nave di tali dimensioni nel giro di dieci, quindici minuti, non era cosa facile da dimenticare. Quegli uomini avrebbero ricordato per il resto della loro vita il modo in cui il calore, anche a un chilometro di distanza, strinava i capelli e ustionava la pelle. Come avrebbero anche ricordato lo strepitio delle fiamme, tale da costringerli a urlare per farsi sentire, lì in fila lungo il parapetto della nave, mentre guardavano i loro compagni morire. Né avrebbero mai dimenticato il modo in cui, nel momento più alto della conflagrazione, quando anche le urla erano inutili, lo scafo metallico arroventato faceva ribollire e svaporare l'acqua intorno alla na-

ve mentre un fumo denso, nero e untuoso saliva verso il cielo sino a oscurare il sole.

Dopo avere assistito quattro o cinque volte a un simile spettacolo, nessuno si faceva più illusioni riguardo a cosa aspettarsi se la propria nave fosse stata silurata: quando il morale era più basso, c'era chi parlava persino di gettarsi tra le fiamme nella speranza di porre fine più in fretta all'orrore.

Per questo, malgrado tutte le navi che mio nonno aveva visto affondare e il gran numero di perdite di vite umane tra gli uomini della marina mercantile britannica, la consapevolezza di non saper nuotare non era mai stata per lui fonte di preoccupazione. Piuttosto, dopo quattro viaggi in Medio Oriente, il pensiero che lo tormentava, tenendolo sveglio durante le lunghe notti soffocanti trascorse nell'angusta cabina che condivideva con i suoi compagni, era la prospettiva di morire in un rogo. Annegare, a pensarci, gli sarebbe senza dubbio parso un lusso pietoso, in confronto.

La fortuna, a conti fatti, non abbandonò mai mio nonno, ma disertò la sua nave: la sera del 15 maggio 1942, qualche minuto prima delle nove. La petroliera si trovava a sessantadue miglia dalla costa dell'Africa occidentale quando giunse la sua fine, senza sorprendere nessuno degli ottantadue uomini a bordo. Tutti, dal capitano fino al cuoco, la stavano aspettando da metà mattina del giorno precedente, quando era stato individuato un grave problema al motore. Nelle ore seguenti, mentre meccanici e ingegneri di bordo erano indaffarati a riparare una crepa nella calotta dell'albero motore dell'elica principale, le altre quindici navi del convoglio avevano ridotto la velocità per rimanere accanto all'imbarcazione in difficoltà. Ma quando fu chiaro che la petroliera doveva arrestare i motori per portare a termine le riparazioni, il resto del convoglio non poté fermarsi: l'ordine tassativo era di non inter-

rompere per nessun motivo il viaggio alla volta di Suez. Così, a metà pomeriggio, mio padre e i suoi compagni si ritrovarono soli in quelle acque pericolose a tre giorni buoni dalla costa dell'Egitto, armati soltanto di pochi fucili leggeri e della flebile speranza che l'elica potesse tornare in funzione prima che il resto del convoglio si allontanasse troppo.

Se mio nonno si fosse trovato a navigare su una goletta invece che su una petroliera, quel giorno la totale assenza di vento avrebbe impedito alle vele di gonfiarsi. Il mare era un luminoso specchio azzurro e, sui ponti di prua arroventati dal sole, si levavano ondate di calore che offuscavano il cielo. Fu lì che cominciarono man mano a radunarsi gli uomini che non erano occupati in sala macchine, sudando in silenzio e sforzandosi di aguzzare la vista malgrado l'impietoso riverbero che si levava dall'acqua. Un marinaio su tre aveva ricevuto in dotazione un fucile, poiché, in teoria, se avessero avvistato il periscopio di un sommergibile tedesco, dovevano cercare di colpirlo in modo da accecare il nemico e impedirgli di prendere la mira. Ogni volta che sbattevano le palpebre per scacciare il sudore dagli occhi, quegli uomini rischiavano di vedere la scia di un siluro correre verso la nave: ci furono tre falsi allarmi quel giorno, cinque il giorno successivo.

Non suonò, invece, nessun allarme prima dell'attacco. Il secondo giorno, l'arrivo della sera che offrì un po' di sollievo dal caldo e la prospettiva di salvezza ormai prossima offerta dalla notte, fecero scemare un po' la tensione a bordo. Qualche minuto prima delle otto, quando si sparse la voce che i lavori al motore erano quasi terminati, l'umore generale ebbe un'impennata. Prima di mezzanotte la nave si sarebbe rimessa in moto – così aveva confermato il capitano – e a quella notizia alcuni marinai, per festeggiare, allestirono un tendalino sul ponte e diedero il via a una chiassosa partita a carte. Cinque uomini erano rimasti ufficialmente di guardia, ma è pos-

sibile che a quel punto anche loro, come gli altri, prestassero maggiore attenzione al grandioso spettacolo offerto dal tramonto che non al proprio compito. Visto che la nave era ferma, comunque, anche se fosse stato dato l'allarme, si sarebbe potuto fare ben poco.

Mio nonno diceva che quello fu il tramonto più bello che gli fu mai dato di vedere. È possibile, tuttavia, che quella sera fosse stata la paura a spingerlo, pur non essendo superstizioso, a interpretare i colori infuocati del cielo come un funesto presagio.

Ma per quanto potesse essere spettacolare il panorama offerto dal sole, quel che si mostrò alla vista del comandante di un U-Boot a tre quarti di miglio a dritta dalla petroliera inglese, dev'esser parso ancora più bello ai suoi occhi. Volgendo per un istante gli specchietti a occidente, il capitano tedesco deve aver scorto il profilo della nave di mio nonno contro il cielo in fiamme. Davanti a quel bersaglio primario, in panne, totalmente indifeso, è plausibile che abbia persino provato un vago senso di colpa al pensiero di colpire un'imbarcazione tanto vulnerabile, e tuttavia, se così fu, non permise ai propri sentimenti di interferire con il proprio dovere. Dispose che il sottomarino si allineasse perfettamente a mezzanave e si alzasse a una profondità di cinque metri, quindi ordinò di lanciare il siluro.

La fortuna si comporta in modo curioso. Dovettero passare più di dieci anni perché mio nonno scoprisse, quasi per caso, l'insieme di circostanze che quella sera gli consentì di sopravvivere. Soltanto nel 1955, in un pub del porto di Amburgo, poté ascoltare la storia della distruzione della sua petroliera dal punto di vista di un marinaio che si trovava sull'U-Boot che l'aveva affondata. Quella sera nel Golfo Persico, tuttavia, mentre osservava il tramonto appoggiato al parapetto di babordo, non sapeva ancora che un siluro nemico fosse sul pun-

to di colpire la fiancata opposta della nave. Né avrebbe mai potuto immaginare che il sommergibile da cui era stato lanciato avesse scarse riserve di carburante e la sua scorta di siluri fosse ormai in esaurimento.

«Per fortuna», avrebbe detto a mio nonno Bernward Dombach, in quello *Stammtisch* di Amburgo, undici anni più tardi, un po' brillo, alla loro terza pinta di birra. «Perché altrimenti tu non saresti qui adesso. E sono morti fin troppi buoni marinai in quella dannata guerra».

A quelle parole, i due sollevarono i boccali per un brindisi alla loro amicizia e buona sorte, e alla memoria dei compagni meno fortunati.

Ma questo accadde in seguito. Nel maggio 1942 mio nonno si riteneva semplicemente contento di essere ancora vivo, non potendo ancora sapere che nei trenta secondi successivi la sorte avrebbe favorito lui e i suoi compagni più di quanto non accada alla maggior parte degli uomini nel corso della propria vita.

Infatti, quando il missile colpì la nave, non detonò.

Un contatto difettoso, un detonatore danneggiato o un atto di sabotaggio da parte di un operaio ai lavori forzati nella fabbrica di munizioni: è impossibile stabilirlo. E poco importa, in fondo. A mio nonno sarebbe bastato sapere, qualche anno più tardi, che invece di saltare in aria nella deflagrazione immediata del carburante nella stiva o di finire bruciato vivo nell'inferno che si sarebbe scatenato sulla nave nel giro di un istante, l'unico effetto dell'impatto del siluro furono le vibrazioni trasmesse dal parapetto metallico alle sue mani e poi alle braccia.

A quel punto, su entrambe le imbarcazioni ci fu qualche attimo di confusione. Sulla nave passò qualche minuto prima che l'equipaggio fosse in grado di confermare l'impatto e scoprire una grossa perdita da una falla a tribordo al di sotto del-

la linea di galleggiamento. Non appena la notizia raggiunse il ponte di comando, il capitano ebbe qualche secondo scarso per prendere in esame le possibilità che gli restavano. Sapeva di essere stato avvistato da un sommergibile nemico e dunque di potersi aspettare un secondo attacco a ogni istante. Non era ancora chiaro se i danni subiti fossero tali da affondare la nave, ma con il motore fuori uso non sarebbe stato possibile azionare le pompe di sentina, né tanto meno dare il via a una manovra diversiva. Realisticamente, a motori spenti, non c'era nulla che si potesse fare per salvare la petroliera. E lui non era un eroe, né un pazzo. Diede immediatamente ordine di calare in mare le scialuppe di salvataggio e di abbandonare la nave.

A tre quarti di miglio a est, altrettanta costernazione regnava a bordo dell'U-Boot. Il comandante tedesco, osservando il profilo della petroliera dal periscopio, si domandava se il siluro avesse colpito o meno il bersaglio. Si era aspettato di assistere a una spaventosa esplosione. In passato aveva visto quelle navi aprirsi letteralmente in due per la forza terribile della combustione del carico. Non vedendo nessuna deflagrazione, rimase perplesso. In circostanze normali avrebbe semplicemente dedotto che il siluro aveva mancato il bersaglio ordinando un secondo lancio, ma sapeva di trovarsi in una situazione singolare dato che, dopo sette estenuanti settimane di navigazione, gli restava soltanto un siluro. Li attendevano ancora molte settimane in mare prima di raggiungere un porto sicuro, e avrebbe preferito poter conservare quell'ultimo siluro di scorta il più a lungo possibile.

A tale preoccupazione si aggiungeva la necessità di comprendere l'esito del lancio appena compiuto. La petroliera inglese costituiva un bersaglio sin troppo semplice perché fosse plausibile pensare che il siluro potesse averlo mancato. Non era facile prendere la mira con grande precisione a bordo di un sottomarino, ma perché un lancio non riuscisse doveva esserci mare gros-

so o il bersaglio doveva deviare la rotta. Non era possibile che questo succedesse in condizioni meteorologiche perfette, con una petroliera ferma a distanza ravvicinata. Per di più, osservando la scia del siluro, era certo di averlo visto puntare dritto verso il bersaglio. E allora perché la nave nemica non era esplosa?

*Herr Kapitan* considerò la possibilità che la petroliera fosse senza carico. In tal caso la detonazione non sarebbe stata tale da poter essere osservata a quella distanza. Ma gli fu sufficiente un altro sguardo dal periscopio per constatare che la nave inglese, vista la linea di galleggiamento bassissima, doveva avere la stiva piena. Se non di petrolio, di altro. Qualcosa di diverso, dunque? Del materiale non esplosivo, utile per lo sforzo bellico. Gomma forse, oppure stoffa. Ma in tal caso la nave a quel punto sarebbe dovuta colare a picco a vista d'occhio.

E anche quell'ipotesi, in ogni caso, non spiegava l'assenza di fumo. Qualsiasi cosa trasportasse la nave, il carico sarebbe comunque dovuto andare a fuoco dopo la detonazione, e anche se era possibile che le fiamme non fossero ancora alte, avrebbe dovuto essere visibile il fumo. E molto. Invece niente.

Di conseguenza, per quanto fosse inverosimile, il siluro doveva avere mancato il bersaglio. E c'era una sola ragione per cui un siluro lanciato in maniera corretta in condizioni di calma piatta potesse mancare una grossa nave ferma a meno di un miglio di distanza: il calibro di profondità montato sul meccanismo guida del siluro doveva essere danneggiato. Era un'evenienza rara, ma si conoscevano episodi in cui, in passato, si era verificata. In tal caso il siluro, inabissandosi, era passato sotto alla nave senza colpo ferire andando a esplodere più in là. E allora, il comandante fu costretto a concludere che non poteva esimersi dal lanciare un secondo missile, anche se era l'ultimo in dotazione del sommergibile.

Una decisione cui giunse, con riluttanza, dopo attenta riflessione. Senza mancare di discutere la situazione con il suo se-

condo, il quale concordò con lui che un malfunzionamento del meccanismo di controllo profondità era la spiegazione più plausibile di una mancata esplosione. A nessuno dei due uomini si affacciò neppure alla mente la possibilità che il siluro, pur avendo colpito la nave, non avesse detonato, e comunque, anche in caso contrario, non avrebbe fatto grande differenza.

Quando il comandante tedesco diede a malincuore l'ordine di lanciarne un secondo, mio nonno aveva già preso posto nella scialuppa di salvataggio che gli era stata assegnata. La nave disponeva di un paio di scialuppe, posizionate ai due lati dello scafo. Su ognuna c'era posto per quindici uomini. Mio nonno era in quella a babordo, la più lontana dal sommergibile tedesco, insieme ad altri quattordici uomini. I tredici restanti membri dell'equipaggio, compreso il capitano, l'ingegnere capo e l'ufficiale radio, erano nella scialuppa a tribordo che in quel momento veniva calata nell'acqua resa densa e viscosa dal carburante sul lato opposto dello scafo della nave.

Metà degli uomini nella scialuppa di mio nonno indossavano già i giubbotti di salvataggio. Gli altri, incluso mio nonno, lo ottennero dalla riserva di bordo una volta che la scialuppa fu in acqua. Quattro grossi remi furono inseriti negli scalmi e due membri dell'equipaggio assegnati a ciascuno di essi. Quindi, al comando del nostromo, i marinai cominciarono a remare allontanandosi dalla nave. Mio nonno era a prua, schiacciato tra due compagni. Non c'era spazio a sufficienza per indossare il giubbotto restando seduto. La scialuppa si trovava a trecento metri dalla nave, e lui era in piedi con il giubbotto in mano quando il secondo siluro colpì la petroliera. Sotto gli occhi di mio nonno e dei suoi compagni avvenne un'esplosione impressionante. Parve quasi che la nave eruttasse dall'interno un accecante bagliore e si sollevasse per un attimo dall'acqua come un organismo dotato di vita. Un istante dopo, lo spostamento d'aria colpì la scialuppa con la furia di

un'ondata che spazza via un castello di sabbia. Mio nonno, in piedi a prua, fu scaraventato in acqua a una quindicina di metri di distanza, il giubbotto strappato di mano dall'urto. Mentre veniva scagliato all'indietro scorse, prima che gli si oscurasse la vista, la scialuppa sollevarsi di poppa e rovesciarsi su un fianco, lanciando gli uomini ai remi e il resto dell'equipaggio in tutte le direzioni. Poi, la violenta caduta lo lasciò stordito, senza respiro: non vide, a una decina di metri di distanza, la scialuppa di legno prendere fuoco per autocombustione a causa del calore prodotto dalla nave in fiamme.

Per miracolo, vista l'entità dell'esplosione, solo quattro uomini della scialuppa di mio nonno morirono sul colpo. Gli altri si ritrovarono in mare, ancora vivi e con qualche possibilità di salvarsi, seppur remota. Sulla fiancata opposta della petroliera, invece, dove la scialuppa del capitano non era ancora riuscita ad allontanarsi dalla macchia di carburante, i pochi uomini malauguratamente sopravvissuti all'esplosione della nave, morirono nel giro di sessanta secondi nell'acqua arroventata.

Mio nonno, com'è naturale, in quel momento non poteva sapere quale sorte fosse stata riservata ai compagni. Accecato dall'esplosione, assordato dal fragore delle fiamme e stordito dallo spostamento d'aria, non rammentò mai con chiarezza quei momenti di profonda confusione mentale. E fu un bene poiché altrimenti, senza giubbotto salvagente, sarebbe stato colto dal panico e, dimenandosi, avrebbe rischiato di affogare nel giro di pochi istanti. Doveva essere tuttavia finito sott'acqua un paio di volte finché non sbatté per caso contro qualcosa di solido che galleggiava, cui si aggrappò ciecamente spinto da un brutale istinto di sopravvivenza. Quindi, raccolse le forze per issarsi facendo leva con le braccia in modo da sollevare gran parte del busto fuori dall'acqua. Tuttavia, l'insopportabile calore sprigionato dalle fiamme lo costrinse a immergersi di nuovo, cercando di ripararsi dietro alla mas-

sa galleggiante a cui si era aggrappato. Mentre tentava di mantenere il corpo in acqua e di proteggere il viso come poteva, iniziò a sbattere le gambe in modo da allontanarsi il più possibile dalla petroliera.

Intanto, a tre quarti di miglio a est, il capitano dell'U-Boot osservava l'incendio con soddisfazione. Un paio di minuti dopo si scostò dal visore e ordinò di abbassare il periscopio. Trascorso un istante in riflessione, afferrò il microfono per mettersi in contatto con l'equipaggio e disse all'interfono, senza fervore ma con franchezza, che nel corso di quel duro viaggio potevano ben dire di avere fatto un buon lavoro, coronato da appena qualche minuto da un nuovo trofeo, una petroliera britannica; e quindi potevano dirigersi alla base. Aggiunse che era fiero della professionalità e della forza d'animo dimostrate dall'intero equipaggio durante quelle settimane in mare, e si augurava che avrebbero presto goduto di un meritato periodo di licenza a terra.

L'annuncio fu accolto con entusiasmo a bordo del sommergibile, e in sala macchine un soldato di leva di diciotto anni di nome Bernward Dombach scoppiò a gridare, esultante. In quegli istanti in cui l'esaltazione del trionfo si mescolava al sollievo di essere giunti al termine di quel lungo viaggio senza riportare ferite né macchie di disonore, quel giovane non avrebbe mai immaginato che un marinaio della nave nemica – quella appena affondata anche con il suo aiuto – un uomo, che in quel momento a un miglio di distanza, stava lottando disperatamente in mare per sopravvivere, sarebbe diventato uno dei suoi migliori amici. Né avrebbe immaginato che a più di quarant'anni di distanza e dopo quasi mezzo secolo di amicizia, il nipote di quel marinaio inglese l'avrebbe raggiunto in Germania per lavorare al suo servizio d'estate, sulle coste di un altro mare.

Spesso il passato influenza il nostro futuro in modo bizzarro, e chi ha la ventura di vivere abbastanza a lungo finisce per meravigliarsi dello strano corso preso dalla propria vita.

Ancora ignaro di tutto ciò, il giovane Dombach continuò a festeggiare con i compagni mentre l'U-Boot deviava la sua rotta.

Tra i superstiti, intanto, il tempo passava e mio nonno, stordito dal dolore e dallo shock, non aveva più coscienza del trascorrere dei minuti, né del calare della notte. Evitava di volgere lo sguardo in direzione delle fiamme che si levavano dalla petroliera perché, se solo sollevava il capo, rischiava di essere ustionato. Quando infine si trovò a una distanza sufficiente dalle fiamme, il suo corpo stremato abbandonò gli sforzi e non si avventurò oltre.

Mio nonno, a quel punto, non se la passava affatto bene. Era sotto shock, confuso, del tutto incapace di comprendere con chiarezza cosa stesse succedendo. Perdeva sangue da entrambe le narici e provava un forte senso di nausea. Aveva riportato ustioni di terzo grado alle braccia, al torace e al volto. Faticava a focalizzare lo sguardo su un oggetto qualsiasi e, oltre a provocargli un doloroso fischio nelle orecchie, il fragore dell'esplosione l'aveva reso temporaneamente sordo.

Ci vollero diversi minuti perché riuscisse a comprendere dove si trovava e cos'era accaduto. E altro tempo ancora per rendersi conto a cosa fosse aggrappato. Quell'oggetto galleggiante che gli aveva salvato la vita era il cadavere di uno dei suoi compagni: un membro dell'equipaggio che al momento dell'esplosione aveva indosso il giubbotto salvagente. E ora quel giubbotto teneva a galla due uomini, uno morto e uno vivo.

Anche volendo, mio nonno non avrebbe potuto identificare quell'uomo: era gravemente ustionato e qualcosa, forse una scheggia di metallo volata in aria in seguito alla deflagrazione, gli aveva tranciato la testa. Rimanevano solo il mento, la bocca e parte del naso. Il giubbotto salvagente pareva essersi fuso alla pelle del morto. I pannelli di galleggiamento erano rimasti intatti, ma il tessuto era incollato al torace del cadavere. Mio nonno, ferito ed esausto, non fu in grado di strappar-

glielo di dosso. E se avesse abbandonato quell'unica ancora di salvezza, sarebbe morto.

Alla fine trovò un compromesso. Dopo diversi tentativi riuscì a raccogliere le forze per sollevarsi e distendersi di traverso sopra il cadavere in modo da avere il torace e la pancia fuori dall'acqua. Così facendo, il corpo del compagno morto era in gran parte sommerso e mio nonno si trovava in una posizione più comoda che gli permetteva di riposare un poco. Fece del suo meglio per persuadersi di galleggiare su un oggetto inanimato, e non sul corpo privo di vita di un compagno, ed evitare di guardarne il volto sfigurato. Ringraziò di avere il naso tumefatto e sanguinante e di non essere in grado di percepire il tanfo di carne bruciata che si doveva levare dal cadavere.

Fu così che mio nonno vide la sua nave andare a fuoco quella notte.

La nave bruciò a lungo. Più a lungo di quanto non fosse accaduto alle altre petroliere che avevano subito la stessa sorte. E impiegò cinquanta minuti ad affondare. Una volta andato in fumo il carico, l'inferno che si era scatenato nella stiva si ridusse a un normale incendio, e pian piano anche mio nonno, per quanto frastornato, si rese conto che gli stava tornando l'udito. Dapprima non fu in grado di percepire altro se non il ruggito delle fiamme ma poi, man mano che il clamore si faceva meno intenso e i suoi sensi tornavano alla normalità, cominciò a distinguere anche i gemiti, i lamenti e le alte urla di terrore che echeggiavano nelle tenebre alle sue spalle. Lo shock non gli permise di comprendere subito cosa fossero quei rumori, né che provenivano dai suoi compagni. Solo più tardi si rese conto che altri membri dell'equipaggio erano ancora vivi, intorno a lui. Qualcuno si lamentava del dolore, un uomo imprecava ferocemente senza tregua; altri, nel tentativo di ritrovarsi, si davano voce nell'oscurità. Sembravano essersi allontanati tutti dalla petro-

liera più di quanto non avesse fatto mio nonno, che intravedeva un altro cadavere, in aggiunta a quello su cui era disteso, galleggiare tra i resti della nave davanti a sé.

Non si diede pena di chiamare gli altri uomini, né di cercarli seguendo il suono delle loro voci. Nel suo stordimento gli parve uno sforzo insensato. La nave stava andando a fuoco e, prima o poi, sarebbero comunque morti tutti. Perciò, che importava? Per di più, man mano che le fiamme che avvolgevano la nave si andavano placando, furono gli altri ad avvicinarsi a lui. Comparvero dal buio, alla spicciolata, sbattendo i piedi e dimenando le braccia verso gli ultimi bagliori dell'incendio e verso quell'unica persona che non si era allontanata, in cerca della luce e del calore di un po' di compagnia.

Arrivarono tutti, uno alla volta, ma mio nonno li ignorò. Non rispose a saluti, domande, grida e lamenti, come se, smarrito, confuso dall'enormità di quanto era successo, fosse fisicamente incapace di qualsiasi reazione. A dire il vero, un senso di paralisi e di nausea lo spingeva a considerare assurdo e incolmabile lo sforzo immane di rispondere alle loro chiacchiere inutili e alle loro voci cariche di terrore. Continuò a fissare in silenzio le fiamme mentre gli altri si radunavano più o meno in cerchio intorno a lui, otto o nove uomini che ballonzolavano goffamente a fior d'acqua con indosso i loro giubbotti salvagente, mentre lui galleggiava al di sopra delle onde sul cadavere del suo compagno. E per mezz'ora non aprì bocca, ascoltando a malapena gli altri superstiti che si scambiavano battute insignificanti, se non addirittura assurde, essendo tutti in qualche modo in stato di shock.

Quando le fiamme si attenuarono, anche quella strana, sconnessa conversazione si spense e il silenzio fu interrotto soltanto da gemiti e imprecazioni isolate. Chi non aveva riportato ferite gravi, aveva occhi solo per la nave, ormai irriconoscibile. L'armatura era quasi del tutto distrutta, liquefatta, disintegrata dalle fiamme, e le dodicimila tonnellate dello scafo erano ridotte a un

lucente e contorto ammasso metallico. Era un mistero per quale strano principio continuasse a rimanere a galla. Quei marinai avevano visto affondare ben più in fretta altre navi che avevano subito la stessa sorte, e rimasero a contemplare quell'inspiegabile spettacolo in uno stato di timore reverenziale finché anche le ultime vampate di fuoco sul ponte informe si estinsero tremolando. Non rimase altro che il cupo chiarore rossastro, che si levava dal corpo ardente dello scafo. E a quella vista anche i marinai feriti si zittirono, finché gli unici suoni che aleggiavano sull'acqua muta furono i singhiozzi di un uomo agonizzante, a una cinquantina di metri dai compagni, alle loro spalle, troppo dolorante o troppo stordito per avvicinarsi agli altri.

E alla fine, quasi un'ora dopo essere stata colpita, la nave cominciò ad affondare. Prese pian piano a girare su se stessa finché cadde pesantemente all'indietro e un potente stridore metallico esplose nelle sue viscere, un suono prolungato simile al grido disperato di un mammifero moribondo: alle orecchie di quei marinai parve riecheggiare la desolazione assoluta che sentivano crescere nel petto. E man mano che lo scafo ardente si tuffava in acqua, improvvise, gigantesche nuvole di vapore coprono con i loro sibili anche i gemiti dell'uomo morente. Mentre quelle nuvole si levavano sempre più in alto, la nave si rovesciò e colò a picco. Non rimase che un bagliore, un cerchio di luce verdastra incandescente che riluceva sott'acqua, inabissandosi. E gli uomini, dal primo all'ultimo, fissarono quel chiarore: sfumava nelle profondità marine con un senso di orrore. Man mano che quell'ultima luce scompariva, giù, sempre più giù, compresero quanto fosse profonda la voragine che si spalancava sotto di loro: un abisso di tremila metri o più. E la realtà della loro condizione fu infine evidente con tanta forza da provocare una sensazione fisica molto simile a violenti conati di vomito.

Poi anche quel bagliore si spense, e rimasero nell'oscurità più totale.

Dovette passare qualche tempo perché qualcuno parlasse di nuovo. Infine, una voce roca, dal forte accento scozzese, spezzò il silenzio.

«Ehi, Sandy», esclamò un marinaio di Glasgow in tono di rimprovero. «Quante volte te l'ho detto, moccioso, di non giocare con i fiammiferi?».

Qualche debole risata accolse le parole del cuoco, e la reazione di Sandy, l'apprendista ingegnere di diciannove anni, non si fece attendere a lungo.

«Dannazione a te, Cookie!», replicò vivacemente. «Lo sappiamo tutti che quell'incendio è scoppiato perché ti sei scordato per l'ennesima volta la stufa accesa. Comunque, se questo vuol dire che non saremo più costretti a sorbirci quella sbobba schifosa che ci somministravi ogni giorno, be', tutto sommato è stata una gran botta di culo!».

E lo scoppio di risa che ne seguì, dissolse la tensione che da un'ora era calata sul cerchio dei sopravvissuti, dando vita a un confortante scoppiettare di battute.

«Ah, non so voi, ragazzi», intervenne una terza voce. «Ma se nessuno ha un'idea migliore, io voto per chiamare un taxi, e chi s'è visto s'è visto».

«Accidenti!», gli fece eco un marinaio dal chiaro accento popolare londinese. «C'è da preoccuparsi, se è disposto a pagare lui un taxi!».

«Non deve pagarlo lui, il taxi!», intervenne un altro. «Spedite il conto a quel bastardo di Churchill: è il minimo che può fare quella canaglia. Giusto?».

E a quel punto risuonò sulle onde il brontolio da bulldog del primo ministro, con il suo inglese perfetto.

«Mai... in nessun conflitto passato... molti... hanno dovuto così tanto... a così pochi».

Malgrado un nuovo scoppio di risate, quella voce, così somigliante, suonò spaventosamente sinistra.

Fu mio nonno a mettere fine all'ilarità generale.

«Qualcuno sa...», disse alzando la voce per farsi sentire. «Qualcuno sa se Greenwood è riuscito a mandare un messaggio prima che venissero calate in mare le scialuppe?».

Le risate si interruppero di colpo. Greenwood era l'operatore radio.

Per un attimo nessuno parlò, poi la voce raspante di Cookie disse:

«E che differenza fa?»

«Nessuna», concordò mio nonno. «Già. Nessuna differenza».

E calò di nuovo il silenzio.

Rimasero in acqua così per ore, senza più dire una parola, o quasi. A un certo punto qualcuno chiese a mio nonno su cosa fosse disteso.

«Mah», rispose a denti stretti. «Potrebbe essere McPartland oppure Williams, ma è dura capire, senza testa».

Da quel momento, nessuno domandò più nulla.

Gli squali arrivarono verso mezzanotte. Un marinaio era morto dissanguato e i suoi compagni udirono nelle tenebre il rumore di quelle fauci che lo sbranavano, trascinandolo a una decina di metri di profondità per divorarlo. Poi gli stessi suoni si ripeterono di nuovo più lontano, e anche gli altri cadaveri in acqua furono fatti fuori. Mio nonno e gli altri attesero, convinti di fare la stessa fine da un momento all'altro. Tuttavia, per qualche strana ragione, quel rumore cessò e gli squali, ormai sazi, oppure distratti da altro, scomparirono. Per non tornare più.

Avrebbero tutti dato qualsiasi cosa per una sigaretta.

Non si sa con precisione quando cominciarono a cantare. Il tempo aveva ormai perso ogni importanza. Fu Sandy, l'apprendista, a dare il via, con voce tremante ma sorprendentemente profonda e soave di basso.

*Amazing Grace*  
*How sweet thou art,*  
*That saved a wretch like me.*

E uno dopo l'altro gli altri si unirono a lui:

*I once was lost,*  
*But now I am found,*  
*Was blind, but now I see.*

Cantarono tutte e sei le strofe. Una volta cominciato, non ebbero altro desiderio che quello di continuare a sentire il suono delle loro parole dilatarsi nell'oscurità, e bandire la paura. In mezzo al Golfo Persico, in mezzo a migliaia di metri quadrati di oceano, impotenti, senza nessuna speranza concreta di salvezza, cantarono.

Cantarono tutti gli inni che riuscirono a ricordare. Cantarono *Onward Christian Soldiers* e *All Things Bright and Beautiful*. Cantarono *My Eyes Have Seen the Glory of the Coming of the Lord* e *Nearer My Saviour to Thee*. Cantarono persino il natalizio *Away in a Manger*. Finché, esauriti gli inni, passarono alle canzoni popolari: *It's a Long Way to Tipperary*, *Pack Up Your Troubles in Your Old Kit Bag*, *I Know a Lassie, a Bonny, Bonny Lassie*. Ne cantarono una che cominciava così: "*The first time I saw her, she was naked and tied to a tree*", e un'altra intitolata *I Said I'd Be Home by Ten O'Clock, but Hitler Started a War*.

Cantarono finché non ebbero più la voce. Cantarono tutti, eccetto mio nonno; poi smisero.

Mentre gli altri cantavano, mio nonno non fiatò, aggrappato al cadavere su cui era disteso. Forse era l'effetto dello shock ritardato, oppure era febbricitante a causa delle ferite, ma il più tempo passava, più si convinceva di essere sul punto di perdere la presa e scivolare in acqua. E affogare. Era terrorizzato all'idea di andare giù, sempre più giù, in quell'abisso senza fine che si apriva sotto di lui. Finché fosse rimasto sveglio

e vigile sarebbe stato alquanto improbabile, ma quella notte, imprigionato in una gabbia di pensieri febbrili senza più logica, con il passare delle ore finì per convincersi che sarebbe bastato un minimo movimento, un respiro, a farlo cadere in acqua, condannandolo a una lotta impari. E questa si sarebbe conclusa con la morte cupa e solitaria che aveva cominciato a temere più di quanto non avesse mai ritenuto possibile.

Per tutta quella lunga notte, mentre gli altri sonnecchiavano nei loro giubbotti salvagente, lui non pensò ad altro che alla voragine spalancata sotto di sé, in attesa.

In seguito non parlò mai del terrore di quelle ore, e non perché gli fosse insopportabile il ricordo (era costretto a convivere ogni giorno), ma perché non aveva parole per descriverlo.

In qualche modo arrivò l'alba. Mio nonno era certo che fosse l'ultima che avrebbe visto. Era sorpreso, non tanto dall'intensità straziante del proprio desiderio di vivere, ma piuttosto perché scoprì che avrebbe di gran lunga preferito morire nell'incendio. Sarebbe stata una fine molto più rapida.

Non c'è mai stata una guerra mondiale. La cosiddetta seconda guerra mondiale in realtà ha coinvolto solo il "primo mondo", ovvero i paesi sviluppati e industrializzati. Tra il 1939 e il 1945 nel terzo mondo una porzione significativa della popolazione non sapeva neanche che ci fosse una guerra in corso: in quei cinque anni più di cinquanta milioni di persone, per metà di origine slava, persero la vita senza che trecento milioni di contadini sudamericani, per fare un esempio, ne sapessero nulla.

I marinai del sambuco egiziano che salvarono mio nonno erano al corrente del conflitto, benché la loro esistenza non ne avesse risentito in modo concreto. Per tutta la durata delle ostilità continuarono a esercitare i loro commerci tra l'Egitto e l'India come avevano fatto per settecento anni i loro

predecessori, seguendo le stesse correnti e sospinti dagli stessi venti sulle stesse imbarcazioni di legno di un tempo. L'unica differenza di rilievo tra un sambuco del dodicesimo secolo e quello che salvò mio nonno fu che quest'ultimo era stato recentemente dotato di un motore per i lunghi periodi di bonaccia tipici di quella stagione. Per buona sorte di mio nonno e dei suoi compagni, i marinai egiziani non avevano ancora familiarizzato con il funzionamento di quel nuovo congegno e qualche maldestra manovra intorno alla leva del carburante ne aveva provocato il momentaneo arresto, permettendo così all'equipaggio sbalordito di udire i deboli richiami di mio nonno e degli altri marinai alla deriva sull'acqua piatta. Altrimenti non sarebbero mai stati salvati.

Fu così che mio nonno sopravvisse grazie a un doppio insuccesso della tecnologia del ventesimo secolo. Prima di tutto da parte del siluro, e poi di quel motore a benzina. Malgrado ciò – o forse dovrei dire grazie a ciò – per il resto della sua esistenza nutrì una profonda sfiducia nei confronti del progresso tecnico. Rifiutò persino, per quindici anni, di imparare a guidare. La prima cosa che fece quando tornò in Gran Bretagna alla fine del conflitto, fu invece di prendere lezioni di tutt'altro tipo: lezioni di nuoto, finché non si qualificò egli stesso insegnante. Un'ossessione che fece di lui uno dei migliori allenatori di nuoto del paese. È stato lui a insegnarmi a nuotare.

E immagino che, indirettamente, sia stato lui a insegnarmi cosa significhi davvero la paura.